

IL RITRATTO DEL DISCEPOLO

Le beatitudini

Lo schema delle beatitudini segue una sequenza di 8 + 1: si tratta di otto beatitudini con un ampliamento dell'ultima (vv. 10 e 11). La prima e l'ottava beatitudine promettono come ricompensa il Regno dei Cieli, e sono le uniche a contenere una promessa formulata al presente. Il Regno dei Cieli non è una consolazione "da attendere" nel futuro: *il discepolo vive già nel Regno*. Le condizioni che introducono il discepolo nella novità del Regno sono due: *la povertà di spirito e la persecuzione a motivo della giustizia*.

La povertà di spirito. Questa disposizione d'animo, o virtù, apre la serie delle beatitudini, e ciò significa che ne è, per così dire, la porta di ingresso. La povertà di spirito non va confusa con la povertà materiale: la specificazione "di spirito" intende indicare proprio il fatto che non è in questione la quantità di cose che si possiedono. E' in ballo piuttosto *il valore* che si attribuisce alle proprie risorse umane, materiali e morali. La mancanza di povertà di spirito impedisce il discepolato, sia che essa si collochi nella sfera dei beni materiali, sia che si collochi in quella dei beni di ordine morale. Ne abbiamo diversi esempi nel Vangelo: il giovane ricco è impedito nel discepolato dal fatto di avere sopravvalutato la sua condizione economica, insieme alla rispettabilità sociale che ne deriva: cfr. Mt 19,16-22; i Farisei, invece, sono impediti nel discepolato dal fatto di avere sopravvalutato la loro cultura e la loro autorità in campo religioso: cfr. Gv 9,30-34. Al cieco nato che tenta di spiegare loro il mistero della sua guarigione, rispondono: "Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?". Ormai essi sono giunti all'apice della sapienza e pensano di non avere più nulla da imparare. Sotto questo punto di vista, la povertà di spirito coincide con la verginità mentale. La verginità della mente, infatti, è una delle possibili realizzazioni della povertà di spirito, che invece è un concetto più ampio e più inclusivo.

I due aspetti della povertà di spirito si realizzano in pieno, anche se in modi ovviamente diversi, nei modelli umani di Cristo e di sua Madre.

La Seconda Persona della Trinità, ossia la Parola del Padre, ha fatto delle scelte ben precise circa le risorse terrestri, fin dal primo istante della sua Nascita umana. I Vangeli dell'infanzia ne sono una impressionante testimonianza. Fin da quando si trova nel grembo della Madre "non c'era posto" (cfr. Lc 2,7) per Lui in questo mondo. La sua nascita è quindi sprovvista delle risorse normali che sono a disposizione di tutti, sia ricchi che poveri. Da adulto, durante il ministero pubblico, "non ha dove posare il capo" (cfr. Mt 8,20) e si ferma laddove viene ospitato (cfr. Lc 10,38 e 22,11). *Cristo tende in sostanza a utilizzare le risorse terrestri, senza tuttavia farne un*

assoluto. Come uomo, l'unico elemento a cui attribuisce un carattere assoluto è la Parola che, udita dal Padre nelle sue notti di preghiera, Egli trasmette alle folle che si radunano per ascoltarlo come Maestro (cfr. Gv 5,19-30 e Lc 10,21-22). Come uomo, in certo qual modo, anche Lui vive "un suo discepolato" nei confronti del Padre che gli indica costantemente cosa deve fare e cosa deve dire. Ciò avviene in Lui sulla base di una mente perfettamente vergine e libera dagli ingarbugliamenti umani.

Lo stesso avviene nel discepolato di Maria. Ella vive realizzando la Parola, e la Parola si realizza in Lei. Per il resto, la vita quotidiana scorre sui binari di ciò che è essenziale, senza strane ambizioni, e senza illusioni su se stessa, sapendo di essere, davanti a Dio, soltanto la "sua serva" (cfr. Lc 1,48). Questa capacità di usufruire di tutte le cose create, senza assolutizzarne alcuna, cioè *senza far dipendere la propria felicità o infelicità da alcuna cosa creata*, e nello stesso tempo percepire la realtà del Regno di Dio *come unico assoluto*, si chiama evangelicamente "povertà di spirito", ed è un atteggiamento che rende beati coloro che vivono così.

La persecuzione a causa della giustizia. Questo aspetto non si può mai separare dal cammino del discepolato. Il discepolo è sempre oggetto di ostilità sotto diverse angolazioni. Si può dire che tutta la Bibbia è una dimostrazione di questa verità. In particolare la seconda lettera a Timoteo si esprime con termini molto precisi a questo riguardo: "Tutti quelli che vogliono vivere piamente in Cristo Gesù *saranno perseguitati*" (3,12). Il testo non sembra ammettere eccezioni di tempo o di luogo o di circostanze: il fatto di vivere in Cristo costituisce già un reato perseguibile in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Il Nemico che si oppone al cammino del discepolo è Satana, e lo fa in molte maniere, sia alleandosi con gli uomini che gli danno spazio, sia agendo da solo. Le Scritture testimoniano entrambe le strategie di attacco. Satana agisce da solo, ossia *senza servirsi di strumenti umani*, quando ad esempio suggestiona la mente di Eva (cfr. Gen 3,1ss), o quando colpisce Giobbe (cfr. Gb 1,9-12), oppure nelle tentazioni del deserto, in cui Gesù viene fortemente suggestionato dallo spirito del Male (cfr. Mt 4,1ss). In altri casi, lo spirito del male *cerca alleati umani*: nel momento in cui Satana prende coscienza del fatto che le sue suggestioni non sono capaci di far deviare Cristo dalla sua missione, allora cambia strategia e lo colpisce attraverso il Sinedrio. E' ciò che si è poi ripetuto regolarmente nella storia della Chiesa; a molti santi è accaduto questo: quando Satana non è riuscito a farli deviare mediante la suggestione e l'inganno, allora ha iniziato a tormentarli attraverso le autorità o civili o ecclesiastiche. Insomma, in un cammino evangelico profondo, prima o poi ci si imbatte nel mistero della persecuzione. Si tratta proprio di un mistero, perché spesso, nelle realtà umane, e soprattutto nelle istituzioni, sono proprio i migliori a essere espulsi verso i margini, messi fuori combattimento, non ascoltati e resi incapaci di influire sulle grandi decisioni, in cui avrebbero

probabilmente una parola di sapienza. La lettera agli ebrei esprime proprio questo mistero, in 11,32-38, a proposito di tutti coloro che nell'AT vissero nella fede.

La beatitudine dell'afflizione. Questa affermazione di Cristo è stata a lungo fraintesa, e ha fatto persino pensare, a chi ignora l'insieme delle Scritture, che il cristianesimo sia una religione fatta di gente triste e musona. Sappiamo bene che, se si prende una frase biblica e la si legge da sola, fuori dal contesto si può interpretare come si vuole. La beatitudine acquista il suo vero senso solo se collocata sullo sfondo del panorama biblico. Per la Bibbia, la gioia e l'allegria non sempre sono un valore; vale a dire: ci sono casi in cui la gioia scaturisce dalle esperienze migliori della vita, mentre in altri casi l'allegria è sinonimo di superficialità e di stoltezza. Nella stessa maniera, anche il dolore e l'afflizione per la Bibbia sono delle realtà ambivalenti: c'è il dolore che porta alla sapienza e che quindi rende migliore l'uomo, liberandolo dalle sue stupidità, e c'è il dolore che invece porta alla ribellione e alla disperazione. Sarà opportuno fare qualche riferimento specifico: il profeta Geremia descrive se stesso nell'atto di *scegliere* quale gioia sperimentare: "Quando le tue parole mi vennero incontro le divorai con avidità; la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore... *Non mi sono seduto per divertirmi nelle brigate di buontemponi*, ma spinto dalla tua mano sedevo solitario" (15,16-17). Geremia sente con chiarezza che c'è differenza tra gioia e gioia, e che bisogna saper scegliere di che gioia gioire. Avendo gustato la parola di Dio, le brigate di buontemponi non lo divertono più. I libri sapienziali spiegano in diverse maniere che non si può evitare l'esperienza del dolore, se si vuole giungere alla sapienza: la sapienza si comunica dopo aver messo alla prova l'uomo giusto (cfr. Sir 4,17-19). Qoelet afferma che il cuore del saggio è in una casa in lutto (7,4) e ne dà la motivazione in questi termini: "E' meglio andare in una casa in pianto che andare in una casa in festa; perché quella è la fine di ogni uomo e *chi vive ci rifletterà*" (7,2). In termini simili lo stesso concetto viene ripreso dal Salmo 90 (89): "Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore" (v. 12). L'esperienza sofferta del proprio limite umano è il vestibolo della sapienza. Anche la prima di Pietro va in questa linea: "Dopo una breve sofferenza, Dio vi confermerà" (1 Pt 5,10). Lo stesso Cristo, in quanto uomo, ha raggiunto la pienezza della sua maturità mediante la sofferenza (cfr. Eb 2,10). L'Apostolo Paolo distingue anche lui due modi di essere tristi: "La tristezza secondo Dio produce il pentimento che porta alla salvezza, mentre la tristezza del mondo produce la morte" (2 Cor 7,10). Analogamente, vi sono pure due modi totalmente diversi di rallegrarsi; vi è l'allegria dello stolto: "Guai a voi che ora ridete" (Lc 6,25), ma vi è pure l'esultanza del saggio: "Il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore" (Lc 1,47).

Il vero senso della beatitudine dell'afflizione va quindi cercato in quel particolare tipo di sofferenza, di cui le Scritture dicono che porta alla scoperta della sapienza e introduce nell'esperienza della salvezza.

La beatitudine della mitezza. La mitezza è una virtù che sboccia sul terreno di un'altra virtù che si chiama "dominio di sé". L'Apostolo Paolo cita tra i frutti dello Spirito, ***l'una accanto all'altro***, la mitezza e il dominio di sé (cfr. Gal 5,22). Ciò significa che tanto l'una quanto l'altro possono esistere solo nel quadro della vita di chi cammina secondo lo Spirito. L'uomo che pensa e agisce in modo ***puramente naturale*** non sa neppure che cosa siano la mitezza o il dominio di sé, e spesso, vedendoli in una persona che vive il Vangelo, li fraintende, credendo che la mitezza sia in realtà debolezza, e il dominio di sé lo scambia con l'indifferenza. In verità, questo succede con tutto il resto delle manifestazioni dell'***uomo spirituale***; lo stesso Apostolo Paolo è molto esplicito su questo punto, perché nessun cristiano si illuda di essere compreso da un non cristiano: "l'uomo naturale non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui, e non è capace di intenderle" (1 Cor 2,14).

Dunque, solo chi vive pienamente la vita nello Spirito sa che cos'è effettivamente la mitezza. Ai miti, Cristo promette la terra, cioè la creazione, come eredità. Vedremo più avanti cosa può significare questo. Per adesso, fermiamoci sul senso della mitezza come atteggiamento dell'uomo spirituale. La virtù della mitezza si inquadra intanto nella stessa logica di tutte le altre virtù evangeliche, la logica indicata da Cristo ai suoi discepoli, e che potremmo definire "logica imitativa": SIATE PERFETTI COME È PERFETTO IL PADRE (cfr. Mt 5,48). La fisionomia spirituale del discepolo non si costruisce sulla base di un codice di "buone maniere", o una specie di copione celeste da applicare, ma ***si costruisce lungo la maturazione di un processo imitativo per il quale il battezzato diventa tanto più cristiano quanto più agisce COME AGISCE DIO***. Al discepolo è richiesta la mansuetudine non perché essa fa parte delle "buone maniere", MA PERCHÉ DIO STESSO È MANSUETO. E' questo l'insegnamento proveniente dal libro della Sapienza: "Il tuo dominio universale ti rende indulgente con tutti... Tu, padrone della forza, giudichi con mitezza; ci governi con molta indulgenza, perché il potere lo eserciti quando vuoi" (12,17-18). In sostanza, Dio si comporta con noi in maniera dolce e indulgente, governa tutto con mansuetudine, e si può permettere di essere mansueto non perché non ha forza, ma, al contrario, perché ***il potere lo esercita senza limiti, quando vuole***. Ciò significa che la mansuetudine, come virtù evangelica, è autentica solo quando scaturisce da un animo reso forte dalla Presenza dello Spirito di Dio. Infatti, esiste anche una mansuetudine che non è virtù ma è semplice debolezza; è molto facile però distinguerle, perché chi cammina profondamente nella via del Vangelo, ***non è mai debole***, perché lo Spirito di

Dio gli dà una statura morale molto grande, e se non si impone lo fa solo per scelta. Chi vive un cristianesimo solo esteriore non ha la pienezza dello Spirito, e molto facilmente la sua mansuetudine non è una virtù. Ma a noi la degenerazione non interessa; interessa invece la virtù. Dicevamo che Dio è mite. Nell'AT, una delle figure più eminenti è Mosè; di lui si dice in Nm 12,3: "Mosè era molto più mansueto di ogni uomo che è sulla terra". L'idea della mansuetudine di Mosè sembra essere particolarmente importante nella coscienza religiosa ebraica, tanto che viene ripresa dal Siracide: "Lo santificò nella fedeltà e nella mansuetudine" (Sir 45,4). Anche Cristo, nelle sue scelte di Uomo, si muove sulla strada della mansuetudine. Già il Salmo 45 presenta il Messia avanzare "per la verità, *la mitezza* e la giustizia" (v. 11). Anche il profeta Zaccaria si muove nella stessa linea: "Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, *umile*..." (9,9). E Isaia: "Quando sarà estinto il tiranno... allora sarà stabilito un trono sulla *mansuetudine*" (16,5). Finché ci viene svelata la volontà del Maestro, per il Quale la scelta della mansuetudine, prioritaria per Lui, deve esserlo anche per i suoi discepoli: "Imparate da Me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime" (Mt 11,29). Il vertice della sua divina mansuetudine è rappresentato dal modo con cui Egli ha affrontato la sua Passione, rimanendo in silenzio dinanzi alle accuse e alle ironie di chi gli chiedeva un prodigio per dimostrare a tutti di non essere un impostore (cfr. Mt 27,39-40.49; Lc 23,8.37.39).

Il grande valore della mansuetudine è fortemente radicato nella coscienza degli Apostoli. La mansuetudine è una delle virtù principali di un pastore: "Ma tu, uomo di Dio, fuggi queste cose; tendi alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza" (1 Tm 6,11). E di nuovo: "Evita inoltre le discussioni sciocche e non educative, sapendo che generano contese. Un servo del Signore non deve essere litigioso, ma mite con tutti, atto a insegnare, paziente nelle offese subite" (2 Tm 2,23-24). La mansuetudine è infatti la scelta di fondo del ministero dell'Apostolo Paolo: "Io stesso, Paolo, vi esorto per la dolcezza e la mansuetudine di Cristo" (2 Cor 10,1).

Quanto all'eredità della terra è un concetto che Cristo riprende dal Salmo 37, e questo particolare ci fa pensare che la promessa di entrare nella nuova creazione sia strettamente legata al rispetto dell'ordine stabilito da Dio nella natura, che presuppone appunto la scelta della mitezza. Il contrario della mitezza è infatti la violenza, ossia la violazione dell'ordine. Il Salmo 37 ha quasi le stesse parole pronunciate da Cristo nel discorso della montagna: "I miti possederanno la terra e godranno di una grande pace" (v. 11). Il Salmo mette in contrasto questo destino promesso ai miti con quello che toccherà agli empi, i quali "sfoderano la spada e tendono l'arco per abbattere il misero" (v. 14). La violenza dell'empio è quindi sinonimo di oppressione e di distruzione, quindi implicitamente è anche violazione dell'ordine del creato. *Ogni atto violento, in sostanza, va a colpire i diritti di Dio nelle sue creature.* Per questo, il

disprezzo dell'ecosistema, e la violazione degli equilibri su cui si regge la terra, è uno stile di vita che rende la persona inaffidabile; vale a dire: dal punto di vista di Dio, la creazione nuova che ci è stata promessa, difficilmente potrà essere affidata alle mani di chi ha rovinato la creazione precedente, nella quale ci stiamo attualmente muovendo. Chi ha fatto la scelta della mitezza, invece, tratta ogni cosa creata con grande delicatezza e rispetto. Per questo, Dio gli affiderà la prossima, meravigliosa creazione (cfr. Ap 21,1).

La beatitudine di chi attende il compimento della giustizia. Nella Bibbia, una delle caratteristiche dell'uomo giusto è **la sofferenza dovuta al male che egli vede intorno a sé**. Ne abbiamo una toccante testimonianza nel libro del profeta Abacuc: "Fino a quando, Signore, implorerò e non ascolti... Perché mi fai vedere l'iniquità e resti spettatore dell'oppressione?... L'empio infatti raggira il giusto e il giudizio ne esce stravolto" (1,2-4). E più avanti: "Guai a chi costruisce una città sul sangue e fonda un castello sull'iniquità" (2,12). La seconda lettera di Pietro dice che Dio "liberò il giusto Lot, angustiato dal comportamento immorale di quegli scellerati. Quel giusto, infatti, per ciò che vedeva e udiva mentre abitava in mezzo a loro, si tormentava ogni giorno" (2,7-8).

L'uomo giusto è in sostanza accompagnato sempre da questa spina nel fianco: il fatto di essere spettatore del trionfo dell'ingiustizia e il più delle volte perfino impotente a fare qualcosa. Nelle parole di Cristo, traspare il carattere perenne dell'ingiustizia del mondo: parlando a tutti gli uomini giusti di tutte le generazioni, Egli dà per scontato che essi debbano soffrire in ogni secolo, perché l'ingiustizia non sarà mai sradicata dalla società degli uomini attraverso le riforme. E in ogni parte della terra avrà regolarmente la prevalenza sulla giustizia. Semmai, sarà Dio a stabilire una giustizia definitiva quando questo cielo e questa terra saranno passati. Proprio questo è l'anelito della seconda lettera di Pietro: "Il giorno del Signore verrà come un ladro; allora i cieli con fragore passeranno, gli elementi consumati dal calore si dissolveranno e la terra con quanto c'è in essa sarà distrutta... E poi, secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e una nuova terra, nei quali avrà stabile dimora la giustizia" (2 Pt 3,10.13). Cristo infatti promette giustizia a quelli che soffrono nel vedere il dilagare del male intorno a sé, e lo fa nella qualità di Re del Regno che viene. Il futuro grammaticale "saranno saziati" allude al futuro esistenziale dell'instaurazione del suo Regno che nel tempo attuale è presente solo in germe. In altre parole, il Re del Regno futuro non lascerà

sospese le pendenze della giustizia e restaurerà tutti gli equilibri turbati da una storia umana fatta di soprusi, guerre, conquiste, genocidi, pulizie etniche, ingiustizie sociali e individuali. Ma fino a quel momento, è richiesta ai discepoli una grande capacità di fede, di sopportazione, di sofferenza, di attesa, di pazienza, di perdono (cfr. Mt 13,24-30). Anche qui il discepolo è invitato *non* ad applicare una regola di buon comportamento, ma ad imitare Cristo che “rimetteva la sua causa a Colui che giudica con giustizia” (1 Pt 2,23).

La beatitudine dei misericordiosi. Qui il discepolo si può dire che tocchi il punto più vicino allo stile di vita realizzato personalmente dal Cristo storico. Gli uomini e le donne che sanno perdonare sono infatti coloro che gli somigliano di più. Non è la capacità di soffrire ciò che ci fa rassomigliare a Cristo: infatti, la sofferenza non ha neppure un valore evangelico, qualora sia sopportata da un animo non riconciliato, risentito o ribelle. La Misericordia di Cristo sgorga dal cuore stesso della sua sofferenza, cioè dalle ferite aperte della Croce, e perciò ogni misericordia autenticamente evangelica è sempre qualcosa che somiglia a un perdono che fluisce da una ferita aperta. La misericordia è un atteggiamento possibile solo a coloro che vivono nella sapienza della croce. Taluni dicono di non riuscire a perdonare, nonostante i loro sforzi; ed è vero. La causa è molto semplice: molti anni sono passati dal giorno del loro battesimo, ma essi sono rimasti fermi dove erano allora. Sono cresciuti solo fisicamente, e hanno acquisito un po' di esperienza umana. Ma non sono cresciuti nella grazia battesimale. Hanno fatto come chi mette il pieno di benzina nella propria macchina e poi non parte.

Il NT tocca molte volte questo tema, che non è secondario nella vita e nel pensiero del cristianesimo. Sarà quindi opportuno riprendere alcuni testi sull'argomento. Di nuovo dobbiamo sottolineare il carattere “imitativo” di questi atteggiamenti indicati ai discepoli, “imitativo” e non puramente “esecutivo”. Con ciò si intende dire che il discepolo, nelle sue scelte concrete, non è posto dinanzi a una lista di “buone maniere”, ma è posto dinanzi alla *Persona* del Dio di Israele, nel suo modo di entrare in relazione con l'umanità. Il discepolo deve in sostanza “replicare” lo stile dell'agire di Dio, e il suo comportamento, nella sfera delle relazioni interumane. Replicare lo stile di Dio significa dare un'idea visibile della personalità del Dio della rivelazione. Il discepolo è dunque una “rivelazione personale” di Dio alla portata degli uomini. E' *il modo di essere* del discepolo che deve “dire” qualcosa di Dio, prima ancora delle sue singole azioni o delle sue singole parole. Sotto questo aspetto, l'atteggiamento della misericordia è un canale privilegiato di rivelazione, perché la Misericordia è appunto una nota costante dell'agire di Dio. Per comprendere tutta la portata di questa realtà, bisogna tenere presenti diversi passaggi della Scrittura. Già in epoca mosaica, nonostante gli aspetti rigidi del monoteismo ebraico, è chiaro che la Misericordia è l'attributo più

radicale del Dio del Sinai, che pure fa la sua comparsa sulla cima del monte tra fulmini e terremoti. Dopo il peccato del vitello d'oro, preso dall'ira, Mosè spezza le tavole della Legge, ma Dio lo invita a salire di nuovo sul Sinai per riceverne un'altra copia (cfr. Es 32,19 e 34,1). Prima di dare a Mosè un'altra copia del Decalogo, Dio scende nella nube e proclama la propria misericordia, quasi correggendo l'ira di Mosè: "Il Signore, **Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira** e ricco di grazia" (34,6). Dio presenta a Mosè un modello di comportamento **non** attraverso un codice, ma attraverso la semplice manifestazione del proprio modo di agire. Solo a questa condizione il Decalogo può essere letto sotto la sua giusta luce: NON UN CODICE IMPERSONALE DI LEGGI, MA UNA TRADUZIONE, A DIMENSIONE UMANA, DEL MODO DI AGIRE DI DIO. Anche il Deuteronomio ci tiene ad affermare: "Il Signore, Dio tuo, è un Dio misericordioso" (4,3). Il Levitico sottolinea ripetutamente l'aspetto imitativo della Legge: "Siate santi, perché Io sono Santo" (11,44; 19,2; 20,7). L'AT, in generale, tende a equilibrare la misericordia di Dio con un altro attributo inseparabile, che è **la giustizia**: "Signore, giusto e misericordioso" (2 Mac 1,24); "buono, misericordioso e giusto" (Sal 112,4). In sostanza, si vuole affermare che LA MISERICORDIA DI DIO È SEMPRE ARMONIZZATA CON LA GIUSTIZIA, dal momento che nessun uomo ragionevole si sentirebbe di accettare un concetto di "misericordia" che chiudesse gli occhi sulla realtà, fingendo di non vedere l'ingiustizia umana e di non sentire il grido degli oppressi. La misericordia di Dio non è una dimenticanza del male e non è un tacito lasciapassare per la prepotenza. Perciò la Bibbia, proclamando che Dio è Misericordioso, precisa che Egli è *contemporaneamente* anche Giusto. La misericordia di Dio si personifica in maniera perfettissima nella fisionomia umana di Cristo. **La sua misericordia si colloca nell'esatto equilibrio della giustizia.** In nessun punto del Vangelo, Cristo è misericordioso senza rispettare la giustizia: la sua offerta di misericordia è fondata infatti sulla propria morte di croce, con la quale Egli ha già pagato il debito degli uomini con la divina giustizia. Se il peccatore può accedere al perdono di Dio e ritrovare la sua Paternità, ciò è possibile perché Cristo ha pagato *sostitutivamente* il suo debito con Dio. Questo è esattamente il senso delle parole che Egli pronuncia sul calice durante l'Ultima Cena: "Bevetene tutti, perché questo è il mio Sangue dell'alleanza, **versato per molti, in remissione dei peccati**" (Mt 26,27-28). L'Apostolo Pietro, riprendendo un oracolo di Isaia, esprime proprio questa medesima idea nella sua prima lettera: "Dalle sue piaghe siete stati guariti" (1 Pt 2,25). La grazia della guarigione scaturisce in sostanza da un castigo che si è abbattuto su di Lui. In questa linea va pure interpretato il battesimo di penitenza che Egli riceve dal Battista, pur non avendo peccati personali di cui pentirsi: infatti Cristo ha assunto il peccato del mondo sulla sua natura umana, e sulla croce, distruggendo la propria natura, ha distrutto l'umanità peccatrice, per farla risorgere con Sé. Così, Egli può essere misericordioso senza essere complice.

Gli equilibri della giustizia sono osservati anche sotto un altro punto di vista: *la sua misericordia non può operare la guarigione dell'uomo, se non è liberamente accolta*. Questo significa che NESSUNO PUÒ GIUNGERE ALL'AMORE DI DIO A BUON MERCATO, CIOÈ SENZA LA FATICA E LA DETERMINAZIONE VOLONTARIA DEL CAMMINO DI CONVERSIONE. Sarebbe ingiusto se avvenisse diversamente.

Al discepolo si richiede di essere misericordioso proprio in questo senso, essere cioè capace di intercedere per il peccato altrui (oltre che per il proprio), mantenendo intatti gli equilibri della giustizia, senza che la misericordia sia mai una complicità o una chiusura di occhi sul peccato.

La misericordia di Dio non è mai in contrasto con la giustizia, perché è data solo a chi decide di accoglierla nella propria vita, ma anche perché NON È DATA A COLORO CHE RIFIUTANO DI OFFRIRE MISERICORDIA AL PROPRIO PROSSIMO. Questo aspetto della questione è bisognoso di alcune precisazioni. La beatitudine dei misericordiosi consiste infatti nella possibilità di trovare misericordia, ovviamente presso Dio. L'offerta della misericordia al proprio prossimo, però, non equivale a una riconciliazione in senso assoluto. Abbiamo affrontato altrove questa problematica, ma la riprendiamo qui nei suoi elementi essenziali, data l'importanza che riveste e i gravi fraintendimenti di cui è oggetto.

Il primo e più grave fraintendimento consiste nel ritenere che il cristianesimo imponga una condizione di rapporti pacifici con tutti. Da qui i sensi di colpa di chi, avendo fatto tutto per ricucire un'amicizia compromessa, viene rifiutato dall'altra persona e fallisce nel suo tentativo di riconciliazione. Questo genere di sensi di colpa - e sono molto diffusi, come ben sanno i confessori - è determinato dal non aver capito che cosa il cristianesimo effettivamente chieda in materia di amore fraterno. Innanzitutto non chiede di vivere riconciliati con tutti a tutti i costi. L'esempio più chiaro è Gesù stesso, e non c'è nemmeno bisogno di citazioni precise, tanto la cosa è evidente: *Cristo non è mai riuscito a vivere in pace con tutti*; c'è stato sempre qualcuno che lo ha odiato e perseguitato. Nel tentativo di vivere riconciliato con tutti, Lui ha fallito per primo. Quindi il Vangelo non chiede questo. Che cosa chiede allora? Il Vangelo chiede che ciascun uomo, perdonato da Dio, offra al suo prossimo un perdono incondizionato come atto interiore, anche se esteriormente può non raggiungere l'effetto della riconciliazione. La riconciliazione è infatti un incontro a metà strada, ma se l'altro non vuole riconciliarsi, non c'è nulla da fare, e il cristiano deve ritenersi a quel punto libero da ogni responsabilità. Avendo fatto il nostro possibile, si entra nella pace, anche se intorno a noi crolla il mondo. Dalla croce Cristo ha perdonato i suoi crocifissori, come atto interiore, ma non ha potuto riconciliarli con Sé: l'unico che ha sperimentato la riconciliazione è il ladro crocifisso accanto a Lui (cfr. Lc 23,39-43). Anche l'Apostolo Paolo si muove in questa linea, dicendo ai Romani: "Se possibile, *per quanto questo dipende da voi*, vivete in pace con tutti" (Rm

12,18). Paolo sente il bisogno di premettere all'esortazione alla pace BEN DUE restrizioni: 1. se possibile; 2. per quanto questo dipende da voi. Anche lui, del resto, aveva fallito proprio come Cristo, nel tentativo di vivere in pace con tutti. Molto spesso la pace può essere solo un atto interiore, a condizione, ovviamente, che uno sia oggettivamente innocente e sia odiato per motivi indipendenti dalla sua volontà.

Anche il Vangelo di Luca ha chiaro il fatto che la riconciliazione, intesa come ripristino dell'amicizia, può aversi solo in un incontro a metà strada: "Se [tuo fratello] *si pente*, perdonagli. Se pecca sette volte e *sette volte ti dice 'mi pento'*, tu gli perdonerai" (Lc 17,3-4). E' significativa la menzione ripetuta del pentimento: il tuo fratello che ha mancato, potrai perdonarlo se si pente; in sostanza, non potrai riconciliarlo con te, se oltre al peccato aggiunge anche la convinzione di essere nel giusto. E se pecca sette volte, deve pentirsi sette volte, perché possa verificarsi la riconciliazione. Anche qui, la misericordia e la giustizia, nella vita dei discepoli, devono restare in reciproco equilibrio.

Secondo fraintendimento: *a chi* va fatta l'offerta della misericordia? Quelli che non conoscono il Vangelo rispondono: va fatta a tutti senza distinzione. Però, alla luce dei testi di Matteo e Luca sulla riconciliazione umana, non ci sembra che questa risposta sia del tutto esatta. Entrambi i testi si aprono con un frase condizionale quasi identica: "Se il *tuo fratello*..." (Mt 18,15); "Se un *tuo fratello*..." (Lc 17,3). La risposta circa il destinatario del perdono incondizionato è tutta in queste due parole: TUO FRATELLO. Vale a dire: l'offerta esplicita del perdono, dopo avere ricevuto un'offesa, può essere fatta *senza pericoli* soltanto a chi ti è fratello nella fede e nell'impegno della conversione. Chi non crede in Cristo, e non cammina nella fede, ragiona secondo il mondo, e perciò non può capire nella giusta luce la mia offerta di riconciliazione. E' più facile che mi fraintenda, pensando che io voglia tenermelo amico per paura o per interesse o chissà per quale altro scopo. Non conoscendo la fede cristiana, potrà solo interpretare il mio gesto a modo suo e la situazione potrebbe peggiorare. In questi casi difficili sarà la conoscenza profonda del soggetto che mi sta dinanzi a indirizzarmi sull'atteggiamento più adeguato da tenere, cioè bisogna capire fino in fondo che tipo di uomo è il non cristiano con cui mi trovo in relazione, mentre la prudenza e la maturità umana suggeriranno poi il da farsi.

La beatitudine dei puri di cuore. Ai puri di cuore è promessa la visione di Dio. Ci si deve chiedere a quale visione Cristo qui intenda riferirsi: se a quella che si ha di Dio dopo la morte, oppure anche a qualcosa d'altro. La visione di Dio dopo la morte è comunque inclusa necessariamente in questo enunciato, come parte integrante della fede biblica; si può ricordare a questo proposito il libro di Giobbe: "senza la mia carne vedrò Dio" (19,26), oppure la prima lettera di Giovanni:

“Lo vedremo così come Egli è” (3,2). La Scrittura insomma afferma in più punti che Dio può essere visto dall’uomo in visione diretta, ma non con gli occhi del corpo; di conseguenza, la visione diretta di Dio è possibile solo dopo che l’anima umana si è liberata dai limiti della corporeità.

Secondo le Scritture, però, questo non è l’unico modo di “vedere Dio”. Per esempio, in Es 24,10 si dice che Mosè e gli anziani “videro il Dio di Israele”. Il profeta Isaia, nel giorno della propria vocazione, avverte una particolare cognizione della gloria di Dio: “Io vidi il Signore seduto su un trono... i miei occhi hanno visto il Re” (6,1.5). Infine, Gesù stesso, nel suo dialogo notturno con Nicodemo, afferma la possibilità di “vedere” il Regno di Dio, ancor prima di morire, ma a condizione di essere rinati dall’alto (cfr. Gv 3,3). Ai suoi discepoli, poi, Cristo dice: “Fin da ora avete visto il Padre... chi ha visto Me, ha visto il Padre” (Gv 14,7-9).

La beatitudine dei puri di cuore, va allora interpretata in entrambe le direzioni: Dio e il suo Regno sono visibili già su questa terra, anche se non a tutti. La purezza di cuore si presenta perciò come la condizione della visione di Dio nell’aldilà. Rimane però da vedere che cosa intenda la Bibbia con l’espressione “purezza di cuore”. L’AT considera la purezza di cuore in contrasto con la purezza rituale. Il culto di Israele richiedeva una serie di lavaggi del corpo, delle vesti, degli oggetti, però era chiaro che questa purificazione con l’acqua era solo un precetto del rituale e che a essa si doveva accompagnare una seconda purezza, che è quella interiore, appunto la “purezza del cuore”. Un testo abbastanza chiaro a questo riguardo è 2 Cr 30,18-20, dove si afferma che il culto si può celebrare ugualmente, “anche senza la purificazione necessaria”, a condizione che si abbia “il cuore disposto a ricercare Dio”. Si comprende da questo che *il cuore disposto a ricercare Dio* costituisce già in se stesso quella “purezza” richiesta per il culto, di cui la purificazione rituale è soltanto un segno esteriore. Si può tentare allora una risposta alla domanda sulla natura della purezza di cuore che permette di vedere Dio: È PURO QUEL CUORE CHE CERCA DIO SENZA SECONDE FINALITÀ. In sostanza, la radice della purezza di cuore è *cercare Dio senza cercare se stessi*. Il libro della Sapienza conferma questo insegnamento: “Cercate il Signore con cuore semplice” (1,1), ossia: senza doppiezze o secondi fini. A questi, Dio dà la visione di Sé, già in questa vita. Vedere Dio in questa vita equivale a riconoscere il suo passaggio e i suoi “segni”. Cristo piange su Gerusalemme proprio perché non ha saputo “vedere” Dio che l’ha visitata a suo tempo (cfr. Lc 19,41-44). Alla disposizione di rettitudine, propria di chi cerca Dio senza cercare un utile personale, si aggiunge poi un’opera di purificazione passiva, che deve essere oggetto della preghiera del discepolo: “Crea in me, o Dio, un cuore puro” (Sal 51,12). L’uomo non è infatti in

grado di purificare la propria interiorità solo con la forza della volontà. Il cuore umano ha bisogno di essere in un certo qual modo *ricreato*: “Vi darò un cuore nuovo” (Ez 36,26).

La beatitudine degli operatori di pace. La riconciliazione e la pacificazione rappresentano delle attività specifiche del Figlio e sono anche gli obiettivi prioritari nella sua missione terrena. E' quindi logico che Dio consideri suoi figli coloro che portano avanti nel mondo la medesima opera del Figlio. Da questo punto di vista si direbbe che la possibilità di entrare nella Paternità di Dio sia data dalla disponibilità personale a consegnarsi per la causa della pace. L'Apostolo Paolo sottolinea a più riprese il fatto che Dio è il datore della pace: “Il Dio della pace sia con tutti voi” (Rm 15,32); “La pace di Dio custodirà i vostri cuori” (Fil 4,7); perciò, il Vangelo stesso è innanzitutto annuncio di pace: “... avendo come calzatura lo zelo per propagare il Vangelo della pace” (Ef 6,15). La pacificazione è dunque l'opera principale di Dio in Cristo, nel quale il Padre ha riconciliato il mondo a Sé (cfr. 2 Cor 5,18 e Col 1,20). Tutti quelli che vi aderiscono, sono figli di Dio, e tutti coloro che sono entrati nella Paternità di Dio, si riconoscono in base a questa caratteristica inconfondibile di pacificatori. Naturalmente, qui va ricordato quanto detto a proposito della beatitudine dei misericordiosi: non si tratta di vivere in pace con tutti, a tutti i costi; infatti, non possiamo impedire a nessuno di odiarci senza ragione. Anzi, essere odiati senza motivo è un segno evangelico molto consolante (cfr. Mt 5,11-12 e Lc 6,26). L'opera di pace portata avanti nel mondo dai figli di Dio è identica a quella del Figlio: *essa si esprime innanzitutto nell'offerta della propria vita e della propria preghiera di intercessione per tutti gli uomini, e nella capacità di accettare e accogliere tutti nel proprio cuore così come sono.*